

L'ARCHITETTURA MORALE DELLA CITTA'

Leonardo Caffo*

A Giuliana

«L'arte oltrepassa i limiti nei quali il tempo vorrebbe comprimerla, e indica il contenuto del futuro»
Vasilij Kandinskij, *Punto, linea, superficie*

1. Città, una specie di “cosa”?

La città è il luogo principale in cui si sviluppano le relazioni sociali tra individui. In quanto tale la città non solo è essa stessa un oggetto sociale, ma ne è un particolare tipo (un insieme di altri oggetti sociali). Inoltre, la città, o meglio il modello architettonico attraverso il quale una città è costruita, influenza radicalmente la vita degli individui che la abitano. David Harvey sostiene (Harvey 2012) che la struttura attuale della città, in senso astratto, dunque senza riferirsi a nessuna città nello specifico, non può essere ridotta a un diritto individuale di accesso alle risorse concentrate nella città stessa: il suo argomento difende la tesi secondo cui è la città che va modificata in modo da essere resa “conforme ai nostri desideri più profondi” e non il contrario, ovvero quello che succede secondo prassi, secondo cui lo sviluppo della città debba seguire un modello autonomo rispetto ai bisogni degli abitanti che saranno poi “costretti” ad adattarsi. Secondo l'urbanista Charles-Edouard Jeanneret-Gris (Le Corbusier), la città deve essere prima di tutto un modello di architettura votato alle esigenze degli abitanti (Jeanneret-Gris 2011), in cui ogni edificio deve assolvere la funzione sociale di risposta ad una determinata esigenza. Tuttavia, e qui risiede l'errore di Jeanneret-Gris, che invece è superato nell'analisi di Harvey, la costruzione rimane sempre qualcosa per un'entità astratta, e mai per un insieme di individui concreti quali sono i cittadini che vi devono interagire. Sulla scia di queste concezioni, in questo articolo, verranno difese alcune tesi “ad incastro”: (1) la città è un oggetto sociale; (2) la città è un oggetto sociale composto (da altri oggetti sociali); (3) il modello architettonico di una città deve essere un modello morale; (4) il modello morale impone che le costruzioni si adattino alle esigenze degli abitanti, e non gli abitanti alle esigenze delle costruzioni.

2. Città come oggetto sociale, e come suo insieme

Che la città sia un oggetto sociale è banale. Gli oggetti sociali, seguendo la classificazione standard (Searle 1996, Ferraris 2009), sono quel particolare tipo di oggetti di ordine superiore i cui *inferiora* sono dati da oggetti fisici - per la città, ad esempio, la base fisica è data dall'insieme di costruzioni che la compongono ma, è ovvio, che la città è “molto di più” che il suo insieme di pezzi - e quel “di più” è ciò che la rende un oggetto sociale. È questione assai controversa comprendere quale sia la teoria che spiega meglio il fenomeno della realtà sociale, ovvero se la natura ontologica degli oggetti sociali sia spiegabile tramite una forma di realismo debole o di testualismo debole (per cui io protendo), ma la disputa non è decisiva per classificare come “sociale” l'oggetto “città”. Prima di tutto la città è un prodotto umano, e dunque non esisterebbe a prescindere dalla specie *Homo Sapiens*: sembra un fatto banale, ma è proprio ciò che caratterizza la socialità degli oggetti, differenziandoli da montagne, laghi o pianeti che, a prescindere da noi, esisterebbero comunque (anche se, ovviamente, non avrebbero i nomi che hanno, ecc.). Inoltre la città è un oggetto sociale composto: tribunali, scuole, ospedali, ecc. che sono, a loro volta, oggetti sociali, esistono al suo interno e in quanto parti della città stessa. Classificare come oggetto sociale la città ci permette, già da un punto di vista filosofico, di parlarne come qualcosa di modificabile e di non necessario: ad esempio, mentre è vero che la statua della libertà si trova necessariamente a New York (*de dicto*) non è vero che necessariamente la statua della libertà si trova a New York (*de re*). Da questa analisi deriva la reversibilità architettonica delle città, per cui possiamo sempre immaginare un cambiamento della struttura metropolitana in quanto metafisicamente possibile.

3. La morale, a spasso in città

Conoscere la natura ontologica della città serve semplicemente a capire che, in quanto oggetto sociale, la città è trasformabile senza impedimenti di sorta: nulla obbliga ad avere le città che abbiamo, con la loro struttura attuale. E lo stesso vale, ovviamente, per gli oggetti sociali che della città fanno parte. Ma la domanda da farsi, a questo punto, è se ogni modello di costruzione è equivalente ad un altro o se, in senso assoluto, non sia possibile trovare dei modelli migliori per certe caratteristiche. Come anticipato nel paragrafo uno cercherò di difendere la tesi secondo cui la costruzione della città debba essere governata dall'idea morale esposta da Harvey (2012): non sono le persone a doversi adattare agli edifici, ma gli edifici alle persone. Difendere l'idea di questo specifico modello morale, come dettame architettonico, implica ovviamente la tesi secondo cui l'architettura delle città debba

essere in senso più generale “organizzata moralmente”. Gli oggetti sociali, città compresa, nascono per assolvere a determinate funzioni: il rapporto che sussiste, o meglio che dovrebbe sussistere, tra individui e città, è logicamente sbilanciato – la città al servizio del cittadino. Tuttavia, soprattutto se si osservano i modelli di urbanizzazione delle prime città del mondo, la costruzione delle città sembra tener conto solo in parte delle esigenze di chi la abita (scarseggiano case popolari, strutture per i diversamente abili, proliferano grattacieli disabitati, ecc.) mentre, al contrario, si tiene conto delle esigenze di chi costruisce. Prima di tutto bisogna provare a capire perché una città dovrebbe tenere conto degli abitanti, in secondo luogo, e argomenterò in questa direzione, dovremmo comprendere perché il modello architettonico debba essere votato alle istanze di coloro che nelle città vivono in modo più disagiato – come i malati mentali, gli handicappati, gli anziani, gli animali randagi, i clochard, ecc.

4. Città per i cittadini

Organizzare le proprie vite in spazi comuni ha caratterizzato lo sviluppo della nostra specie, sin dai primordi delle società stanziali del Neolitico. L’aggregazione e la stabilità hanno avuto la funzione di massimizzare certe esigenze: costruire i primi agglomerati urbani scaturiva da rispondere a certi fabbisogni umani (Duque 2007). Ma non è solo una questione storica, ma anche e soprattutto logica. Una città – dal termine *civitas* - etimologia di “civiltà” – è un agglomerato urbano che nasce per riunire certi gruppi di individui che cooperano, ognuno attraverso la propria funzione sociale, al benessere e al funzionamento delle cose comuni (la “cosa pubblica”). Edificare ha la funzione di “creare qualcosa per qualcuno”, esattamente come la casa serve per chi la abiterà, l’ospedale per chi verrà curato, ecc. Una città che non è regolata da questo meccanismo di costruzione funzionale, non solo è una pessima città, ma non è una città: non assolve alla sua stessa definizione, alla sua storia, ecc. Perché allora si verifica il processo che abbiamo descritto, secondo cui il costruire non è più indissolubilmente legato all’uso dei cittadini? Secondo Deyan Sudjic, la cui tesi appoggio (Sudjic 2011), in ogni cultura, per poter realizzare le proprie creazioni, gli architetti hanno dovuto stabilire un rapporto con i ricchi e i potenti. Nessun altro ha infatti le risorse per costruire: questo ha determinato uno sbilanciarsi dei benefici del costruire dalla parte di chi costruisce, e non di chi usa. Gli architetti, sempre secondo Sudjic, non hanno avuto altra alternativa che scendere a compromessi con il regime al potere, qualunque esso sia (variazioni di epoca, cultura, contesto, ecc.). Per questo assistiamo a quello che l’autore definisce “complesso edilizio”: edificare diventa il mezzo con cui l’egotismo degli individui si esprime nella sua forma più pura. Si scatena qui, dunque, una contraddizione, giacché la “città” è un concetto sostanzialmente altruistico: tutti partecipano a una comunità, con i relativi compromessi, ma solo pochi beneficiano da questo “patto sociale”. In un senso, neanche troppo metaforico, potremmo dire che la città è la parente stretta del contrattualismo (una teoria del bene), così come lo ha formulato John Rawls secondo cui, la condizione originaria in cui viene steso il “velo di ignoranza” volto alla contrattazione, deve condurre a comunità in cui ogni persona ha un uguale diritto e gode delle libertà fondamentali, compatibilmente con una simile libertà per gli altri (Rawls 2008); inoltre, entro tale comunità, le ineguaglianze economiche e sociali sono ammissibili soltanto se sono per il beneficio dei meno avvantaggiati (le ineguaglianze, in sostanza, sono giustificate se comportano un beneficio, in termini assoluti, anche per i meno avvantaggiati). La città è il luogo fisico, il prodotto di questo contratto, e nella società di cui è espressione - nessuno deve avere né troppo, né troppo poco. Ma dato che quanto sostenuto (in Sudjic 2011) trova sostanziale conferma, sempre continuando con questo parallelismo, possiamo dire che le città sono a misura di pochi che hanno gestito il contratto – ovvero i “potenti” che gestiscono le costruzioni. In modo semplice possiamo definire del tutto scorretto un modello del genere: perché se tutti danno qualcosa, tramite il lavoro e la partecipazione sociale ed economica, all’organizzazione della città in cui vivono, allora tutti devono godere di una città a loro misura – in cui l’edificio è plasmato sulle esigenze di chi lo abiterà. Per questo è necessario trovare “nuovi orizzonti” per la progettazione architettonica, che tengano conto di questa analisi. Non solo, è anche indispensabile operare una *decostruzione dell’architettura* (Derrida 2008) realizzata, tuttavia, cercando di inserirsi sin da subito negli spazi esistenti in modo pratico e istituzionale: modificando qui e ora gli spazi inutili (o per pochi), inabitati e desolati delle città in luoghi di aggregazione tra i diversi membri delle comunità che la abitano.

5. Spazi diversi, per “i diversi”?

Questo progetto di città per tutti, proprio perché parallelo al contrattualismo filosofico, cade in problemi analoghi: quale contributo danno alla città (e al contratto sociale, infatti) i diversamente abili, i malati mentali o gli anziani, al tessuto di relazioni che crea il contesto abitativo? In realtà i *rawlsiani* hanno risolto parte abbondante di questi problemi. Si potrebbe pensare, abbastanza ingenuamente, che le città contengano già spazi a sufficienza per queste “categorie di persone” – ospedali psichiatrici, ospizi, centri specializzati, ecc. Ma un progetto di democratizzazione della città, non può ignorare il ruolo di discriminazione giocato da questi posti specializzati. Non si capisce (o meglio non è chiara la validità dell’argomento) la ragione per cui coloro che sono diversi dal paradig-

ma di normalità precostituito dovrebbero essere relegati in spazi a loro riservati, luoghi di isolamento totale dalla vita standard delle città. Questi “diversi” spesso sono parenti delle persone che definiamo “normali”, potremmo essere noi stessi futuri discriminati (ad esempio incorrendo nell’Alzheimer), ecc. Ma queste sono solo alcune delle ragioni “indirette” per cui la città, e dunque l’architettura urbana, dovrebbe curarsi di questi soggetti. C’è una necessità filosofica che impone all’urbanistica un occhio di riguardo verso queste categorie: ogni persona, indipendentemente dalle proprie condizioni fisiche o mentali, è una *singularità* che la città deve accogliere in modo armonioso: nessuno deve essere discriminato, la struttura metafisica delle città deve tenere conto dei *quodlibet* (Caffo 2012) – di ogni soggetto in quanto soggetto, e delle relazioni sociali che questo può intrattenere grazie, e per mezzo, la città. In tal senso è meritevole il lavoro di Giuliana Frau che ipotizza (Frau 2009) una necessità di cambiamento radicale degli spazi urbani, sulla base delle esigenze dei singoli più disagiati, partendo dal caso paradigmatico dell’ Alzheimer. Secondo l’architetta, grazie alle acquisizioni scientifiche che abbiamo rispetto a malattie mentali degenerative, dobbiamo costruire parti della città per dare la possibilità a queste persone di vivere in modo non disagiato, e in (quasi) autonomia, entro le città: ad esempio, Frau, ipotizza una continua ricerca dell’abbattimento del confine tra il dentro e il fuori – la città deve essere una sorta di estensione della casa. Per i malati di Alzheimer che, ad esempio, hanno problemi con i repentini cambi di illuminazione possiamo progettare delle tettoie che filtrino gradualmente la luce tra l’interno della casa e la città: in modo da mantenere il più intatti possibili i ricordi dell’individuo. Frau ipotizza poi percorsi per loro, ma che non siano diversi dai nostri, ovvero integra senza discriminare prospettive esistenziali differenti attraverso stimoli olfattivi, uditivi e visivi che guidano l’individuo entro un percorso in cui è impossibile perdersi, ma soprattutto in cui è impossibile sentirsi smarrito. Il centro storico si ridisegna, nel progetto di Giuliana Frau, forte di una consapevolezza: sono se la città diventa un luogo migliore e adatto per chi è più disagiato può esserlo davvero per tutti.

6. Sweet city, sweet home

La città, per il suo complesso ruolo sociale, deve cambiare e trasformarsi semplicemente tomando alle ragioni per cui è stata concepita: l’unione di tutti, per il benessere di tutti. Lavori come quello di Giuliana Frau rappresentano la realizzazione pratica (il progetto è stato effettivamente realizzato per essere applicato a Ozieri, in provincia di Sassari) di certe idee filosofiche: non si parla di utopia, quando si descrive il modello architettonico come un modello morale, di una via che va necessariamente seguita per massimizzare il benessere degli abitanti.

Bibliografia

- Caffo, L. “Per una metafisica dei *quodlibet*”, in A. Ramberti (a cura di), *Scrivere per il futuro ai tempi delle nuvole informatiche*, Fara Edizioni, Rimini 2012.
- Derrida, J. *Adesso l’architettura*, Sole24 ore edizioni, Milano 2008.
- Duque, F. *Sull’abitare la terra. Ambiente, umanismo, città*, Moretti e Vitali, Bergamo 2007.
- Jeanneret-Gris, C. E. *L’urbanistica*, il Saggiatore, Milano 2011.
- Ferraris, M. *Documentalità: perché è necessario lasciar tracce?*, Laterza, Roma – Bari 2009.
- Frau, G (2009). *Fra-m-menti. La dimensione urbana come nuovo modello di integrazione sociale, cura e supporto ai malati di Alzheimer*, Tesi di Laurea in Architettura, Università degli studi di Sassari.
- Harvey, D. *Il capitalismo contro il diritto alla città neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona 2012.
- Rawls, J. *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 2008.
- Searle, J. *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino 1996.
- Sudjic, D. *Architettura e potere Come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo*, Laterza, Roma – Bari 2011.

Abstract:

Basandomi su (Harvey 2012) argomenterò che la struttura architettonica della città deve seguire un determinato modello morale: gli edifici devono adattarsi alle persone e alle loro esigenze, e non il contrario. Definita la città come un particolare tipo di oggetto sociale, difenderò la tesi della possibilità di cambiamento “qui e ora” delle strutture architettoniche delle città sulla base del modello che, come mostra (Sudjic 2011), è attualmente ribaltato in una situazione in cui gli agglomerati urbani seguono sostanzialmente una struttura che sposa le sole esigenze dei costruttori. Una volta argomentato che la città deve tenere conto degli interessi di tutti, modificando di continuo le proprie strutture, mi baserò su (Frau 2009) per sostenere che la città deve anche trasformarsi in un luogo in cui anche i “diversi” (malati mentali, ecc.) trovano un loro spazio non dissimile da chi è definito “normale”.

* (LabOnt/Università degli studi di Torino)